

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Presente

SERGIO CIUFEGNI

È TUTTA UNA QUESTIONE DI CELLULE

ISBN: 978-88-6281-401-0

copyright 2009, AltroMondo Editore

www.altromondoeditore.com

soluzioni grafiche e realizzazione

THE FACTORY

Sergio Ciufegni

È TUTTA UNA QUESTIONE DI CELLULE

PREMESSA

Sono spesso accusato di essere un eterno contestatore che, affliggendo le persone care con cui vive - costrette, dicono loro, a sopportarlo - ha da ridire su tutto, simile, in questo, alle formazioni politiche che prendono troppo sul serio - al punto di non essere mai d'accordo con i provvedimenti del governo, quali che essi siano - il ruolo di "opposizione" cui il popolo cosiddetto sovrano li destina in libere, democratiche elezioni. Premesso che non sono d'accordo con questo sistema che attribuisce a quantità numeriche il governo del paese, tengo a precisare, in tutta sincerità, che le mie contestazioni non sono mai espresse per partito preso, ma con profonda e sentita convinzione.

Colpa, forse, della mia età più che matura che comporta ricordi di vita vissuta con ideali spesso fallaci e illusori, ma tali, comunque, da improntare a sé ogni comportamento e ogni convivenza sociale, e da far guardare con indignazione, più che con sospetto, a tutto ciò che da essi diverga. L'esame che però faccio delle circostanze che caratterizzano la vita d'oggi è obiettivo, sì da escludere ogni giudizio dovuto a spirito di parte, che porta a denigrare il presente per attaccamento viscerale a un passato denso di memorie, che costituisce un vissuto cui guardo non con orgoglio senile, ma con profonda umiltà, aliena

da ogni presunzione, peraltro giustificabile a fronte di situazioni e comportamenti dell'età presente.

Del resto non da ora contesto ideologie, laiche o religiose, che reprimono la manifestazione dell'umana natura. Lo sanno i miei amici e familiari, vittime sacrificali del mio temperamento e delle mie intemperanze verbali che, secondo la loro rispettabilissima opinione, dovrebbero comportare altrettanto coerenti azioni per cambiare le cose di questo mondo.

Alle loro pretese oppongo la mia connaturata pigrizia e non comprendo perché dovrei essere io a riparare i danni fatti da altri; mi limito, quei danni, a segnalarli, ma niente di più perché, in definitiva, nulla scalfisce il mio modo di pensare e i miei costumi di vita. Tutto ciò che deploro e contesto avviene al di fuori di me e non mi tocca. Penso, però, alle generazioni presenti e future, e ritengo doveroso far sentire la mia voce per far sì che si fermino un attimo, che considerino anche il passato, che abbiano dei ripensamenti per decidere del loro avvenire, per conciliare le esigenze dello spirito con quelle del corpo, per realizzare i loro ideali, che non possono essere limitati al benessere puramente materiale ed all'esclusivo soddisfacimento della carnalità.

Non sarò ascoltato perché troppo allettante è, per le nuove generazioni, la tendenza al più completo edonismo e al rifiuto di valori e ideali destinati, come sempre, a essere semplici illusioni che possono però diventare, per come possiamo e non per come vorremmo, un sistema di vita, da portare per sempre con noi come la piuma bianca sul cappello di Cyrano.

Ho pertanto deciso di riportare sulla carta una parte delle mie idee e delle mie contestazioni in forma di dialoghi; a volte ci sono degli interlocutori reali, altre sono frutto della fantasia del protagonista che finge di parlare a una folla da cui spesso si alzano voci che lo contraddicono, con la sola funzione di permettergli di meglio dimostrare le sue convinzioni e le sue teorie spesso strampalate e paradossali. Il paradosso costituisce però una provocazione necessaria ogni qualvolta si voglia scuotere violentemente le coscienze e indurle a un'indignata reazione morale e intellettuale.

Il protagonista di queste elucubrazioni cerebrali, a volte ironiche e a volte violente, è un utopico idealista che non rifugge, peraltro, dai piaceri della carnalità vista non come fine a se stessa, ma tale da comportare un'estasi e una comunione dello spirito, e come componente ineludibile - checché ne dicano gli ipocriti moralisti - dell'umana natura, così com'è stata dal Creatore voluta. Tra la sua posizione e quella dei suoi immaginari interlocutori tesi al benessere puramente materiale e privi di ogni idealità, un punto di mediazione è costituito dalla figura d'Irma che non protesta e che non mette in atto alcuna ribellione ideologica, ma che vuol vivere nel modo più completo, fisico e interiore l'amore da sempre sognato pur senza rinunciare del tutto alla sua fede religiosa; indice, questo, del permanere, anche in lei, di quegli ideali, che sono alla base, pur se con altre dimensioni e caratteristiche, della personalità dissacrante del protagonista che si arrocca su posizioni estreme per meglio esprimere la sua visione del mondo, dell'umanità e della civile convivenza.

E l'ammirazione e il rimpianto che il protagonista ha degli antichi miti non sono una sterile passione viscerale, ma la dolente e accorata constatazione che soltanto nell'età classica si è stabilita quella profonda comunione tra l'uomo e il divino, che le religioni monoteistiche non sono riuscite a far percepire come principio e fine d'ogni esistenza vista come elemento necessario per giungere alle mete implicite nella Creazione. A tali sentimenti si aggiunge la nostalgia compiaciuta del suo passato, di quei suoi tempi visti come un elemento essenziale del suo attuale modo di essere e tali da giustificare la sua presa di posizione nei confronti di un presente deludente. Tale atteggiamento non deriva soltanto dalla passionalità, ma anche e soprattutto da una vivace e fredda razionalità che apre le porte del dubbio nel tentativo di riportare a livello umano comportamenti conseguenti a ideologie e credenze laiche o religiose.

Questo lavoretto senza pretese dovrebbe, comunque, comportare una diminuzione delle mie esternazioni orali, a tutto beneficio di coloro che sono vittime delle mie eterne rimostranze contro tutti e contro tutto.

Sarebbero ancora così tante le cose da dire che il povero autore

non se la sente proprio di formulare promesse in questo senso; può soltanto assicurare, in buona fede, che cercherà, per quanto gli è possibile, di fare del suo meglio...

Mi sono alzato or ora, e non posso fare a meno, stamani, di andare a guardarmi allo specchio con inusitata insistenza, cercando di penetrare a fondo in tutti i particolari del mio volto; ma non c'è nulla da fare: sono il solito, quello di sempre o, per lo meno, quello stesso degli ultimi giorni.

Eh sì, perché i nostri cambiamenti fisici sono talmente gradualmente e minimi che non siamo in grado di percepirli da un giorno all'altro, ma soltanto quando, sovrapponendosi, si sono consolidati, stabilizzati in una forma che non rimane statica, fissa e immutabile, ma che costituisce il punto di partenza per altre future mutazioni. Se non ci fossero, tutto resterebbe inchiodato a com'eravamo nell'ultimo attimo di vita, prima di disfarci rapidamente e sconciamente; per noi il tempo - per lo meno in questa dimensione terrena, ammesso, come credo, che ne sussistano altre - si fermerebbe, e si resterebbe lì, immutabili, ma in graduale disfacimento, colti in un'istantanea nella quale altri ci riconoscerebbero, ma non noi...

Intendiamoci, non è che faccia ogni mattina quest'ispezione del mio aspetto, anche perché non sono così vanesio; ma oggi sì,

poiché ho la sgradevole sensazione di sentirmi diverso, come se ci fosse in me qualcosa di strano, se non addirittura d'innaturale. Eppure a prima vista tutto è a posto: sono davanti a me stesso e vedo, come sempre, la barba lunga e pronta per la rasatura, i capelli arruffati e gli occhi un po' cisposi; un'immagine insignificante e quasi disgustosa, tanto che mi viene spontaneo farmi le linguacce per irridermi e disprezzarmi da me stesso, e non - come altri potrebbero pensare - per controllare lo stato della mia lingua.

Conferisco di nuovo al mio volto un aspetto più dignitoso ed ecco che, del tutto involontariamente, sorrido; ecco dov'è l'anomalia! Essere stato spinto da dentro, senza volerlo, ma istintivamente, a quel sorriso che sfiora le mie labbra mettendo in mostra qualcuno dei denti superstiti ingialliti dal pervicace uso di tabacco, e stirando all'indietro le labbra come se irridessi a tutto ed a tutti; si potrebbe trattare di una smorfia se quel sorriso non brillasse anche negli occhi, rivelando un ironico disdegno o una beffarda indifferenza per ciò che mi circonda, oltre che un'inconsueta luminosità, quasi fossi del tutto tranquillo e immerso in un'olimpica, nirvanica serenità.

Ecco tutto spiegato, adesso... Ma perché mai, mi domando quasi angosciato, devo sentirmi così?

Non ricordo di aver fatto sogni particolarmente belli, ma il non ricordarli non significa che non ci siano stati, e devo averli fatti di sicuro perché tutte le altre mattine, più o meno a questa stessa ora, sono arrabbiato per essermi alzato e per dover riprendere il solito tran tran: pulizie personali, colazione, qualche spesuccia se proprio non posso farne a meno, e poi il lavoro, forzato o volontario, il mangiare e tutto il resto. Così ogni giorno fino al momento di andare a letto a qualche ora.

C'è poco da essere allegri per tutto questo! È come essere un asino alla macina. Non vale nemmeno fare qualcosa di nuovo, di diverso, perché si cambia il materiale da macinare, ma per il resto...

Dite che non dovrei alzarmi o, una volta alzato, non fare nulla? Non avete capito ciò che intendevo dire, ma forse è colpa mia, che non sono riuscito a spiegarmi. Quello che è insopportabile

è lo stato di veglia, essere strumenti passivi del tempo, sentirne il ritmo e a esso adeguarsi forzatamente: alla tale ora questo, e poi quest'altro, e tutto per essere coscienti di dover fare qualcosa poiché si dice che sia proprio impossibile non fare niente. Anche se restassi immobile a letto o su di una sedia, il fare consisterebbe proprio in quello stare in quella immobile inerzia, tanto che risponderai in piena sincerità di non fare niente a chi mi domandasse che cosa sto facendo; non implica forse, quella domanda, che mi si vede intento a compiere l'azione di non fare, e che me se ne chiede una conferma? Pertanto anche a fare come voi suggerite non cambia nulla: accade soltanto che l'asino fa girare la macina in senso contrario.

«Però è già qualcosa di diverso!»

Certamente, ma dipende dalla sua durata; se si continua a fare sempre in quel modo il diverso diventa l'altro, quello che facevamo prima, mentre se dura un solo istante quel diverso è del tutto inutile e non soddisfa. Eh sì, è proprio schifosa e indegna la vita!

«Ma è un dono di Dio!»

Anche se lo fosse - ma non lo è perché per alcuni il vivere è sempre stato ed è un vero e proprio inferno e si limita alla pura ricerca della quotidiana sopravvivenza a tutti i costi - quel dono se lo riprende quando e come vuole Lui, sì che, nella migliore delle ipotesi, non è altro che un prestito a interessi da usura.

«Puoi sempre ammazzarti!»

Eh no, cari miei! Vorrei farlo, ma non posso, ed è proprio questo il dramma: le cellule del mio corpo non vogliono e mi dicono di non farlo. Sono loro che comandano, mica io! Nascono, crescono, si riproducono e muoiono per conto loro, senza che io nulla possa fare per regolare o alterare questo processo, altro non essendo, la mia persona, che un semplice recipiente che le contiene. Sono tutte d'accordo, le infami, e se qualcuna si ammala decidono loro, le altre, se aiutarla o lasciarla morire. Puoi con qualche farmaco o con qualche altra diavoleria costringerle, per un po' di tempo, a fare a modo tuo, ma ben presto si abituano, mettono in atto le loro difese immunitarie, si liberano gradualmente da ogni costrizione esterna, da ogni condizionamento, e tutto torna

come prima. È proprio così, ve l'assicuro, e la storia dell'umanità potrebbe essere scritta sulla base dell'eterna e impari lotta tra l'organismo umano e le sue cellule. Alla lunga sono sempre loro ad avere la meglio; e se vi venisse il legittimo desiderio di suicidarvi, di restituire la vita - quella che voi chiamate un dono - per un sussulto di residua dignità, per non prolungare inumane sofferenze, o perché ritenete, a torto od a ragione, di non averne più bisogno, loro t'insinuano il sospetto che quella azione, sia pure per un brevissimo tempo, potrebbe essere molto dolorosa, che ci sono le tue cose, le tue abitudini, i tuoi affetti cui per tanto tempo sei rimasto legato, e che senza di te perderebbero significato perché privi del sentimento o della consuetudine di cui li gratificavi.

Ma ci pensate a tutte le cose di cui fate uso giornaliero e costante?

Alla vostra scomparsa resteranno vedove della vostra presenza, relegate, ben che vada, nella solitudine o ridotte a essere usate da altri che hanno un calore e un odore diverso dal vostro, da quello cui erano abituate. È come se anch'esse morissero con voi, perché gli altri usano le proprie cose così come voi usate le vostre, ricorrendo a oggetti altrui soltanto in caso d'estrema necessità; quelle vostre cose cui tenete tanto saranno distrutte o disperse nell'immondizia anche perché non saranno più di moda e saranno sostituite da altre che il progresso avrà reso più efficienti elaborando, con chi sa quali diavolerie, le molecole che le costituiscono.

Come se tutto ciò non bastasse, quelle cellule che costituiscono la vostra essenza fisica vi ispirano malignamente il sospetto che non è per niente sicuro che di là staremo meglio, e che è da stolti basare un atto così importante e definitivo come il suicidio su flebili speranze o su cieche credenze. Potrebbero e dovrebbero ragionevolmente assumere quella posizione soltanto coloro che ritengono che l'aldilà sia un mondo migliore di questo ma, nonostante tutto, nessuno, a livello razionale, ha questa certezza e preferisce restare latitante e non costituirsi, nell'attesa che venga a suo tempo arrestato, qualora sussistano effettivi elementi di colpevolezza, per essere sottoposto a un eventuale processo che

quasi mai, a quanto se ne dice, comporta assoluzioni motivate dall'insussistenza del reato o del peccato che dir si voglia.

«Vivere no, morire nemmeno... E allora, che si fa?»

Io un'idea ce l'ho, ed è proprio per questo, ora che ci penso, che stamani non sono arrabbiato come il solito, e che sono qui davanti allo specchio a sorridere, nonostante il mio aspetto poco rassicurante e poco gradevole, compiaciuto e orgoglioso di me stesso. Di cosa si tratta? È un'intuizione, un'idea che dovrebbe essere approfondita per renderla concreta e non so nemmeno se questo ho voglia di farlo... Comunque non penserete di certo che la dica a tutti! La terrò per me e per sempre, anche se per il semplice fatto d'averla avuta dovrebbero darmi il Nobel. A voler essere sinceri, infatti, quel Premio, già viziato in partenza per essere stato istituito in onore di chi ha scoperto come provocare deflagrazioni che sconvolgono il naturale assetto del mondo, è decaduto ai più bassi livelli per essere spesso attribuito a chi ha fatto non il meglio, ma soltanto qualcosa più degli altri.

Il che è davvero poco, non vi pare?

Quindi, non m'interessa nemmeno quello; per oggi mi basta soltanto essere sereno e tranquillo e sorridere davanti allo specchio, fiero di me stesso, come ora sto facendo.

E arrabbiarmi? Per ora no; forse lo farò di nuovo domani, come il solito, se n'avrò voglia al mio risveglio...

Quella mia idea è stata una vera e propria folgorazione, inaspettata e gradita; se fossi facile all'entusiasmo e a manifestarlo in modo plateale dovrei gridare "Eureka" come fece quel siracusano che aveva individuato la ragione per la quale un corpo galleggia.

Figuratevi che scoperta! Le imbarcazioni già c'erano e galleggiavano pur se s'ignorava la ragione per cui ciò avvenisse, così come non si conosceva il motivo per cui un nuotatore poteva muoversi nell'acqua senza andare a fondo; una curiosità piccola piccola, perché l'importante, a quei tempi, era il vivere la realtà così come si presentava senza troppo scervellarsi per trovare la causa di tutto.

Per quella cosiddetta scoperta non fu dato, a quel siracusano, alcun riconoscimento perché in definitiva non aveva scoperto

nulla che non fosse già a conoscenza di tutti; aveva trovato la legge per cui quel fenomeno si verifica, e con questo? Se da un tetto vi cade una tegola sulla testa, mica andate a pensare alla legge di gravità! Se siete sopravvissuti andate al pronto soccorso, altro che storie...

Si dice anche che quel siracusano abbia inventato gli specchi ustori per incendiare da una certa distanza le navi nemiche. Questa sì che fu una bella invenzione: si traduceva in qualcosa di concreto, anche se, a dir la verità, quei famosi specchi furono usati soltanto in quella occasione, il che indurrebbe a supporre che non abbiano prodotto grandi risultati. Si preferì, in seguito, usare le frecce incendiarie, come fecero molto tempo dopo i poveri Pellirosse per distruggere i fortini edificati dagli invasori per impossessarsi dei pascoli, del bestiame e delle praterie.

Non abbiamo la certezza che i Pellirosse, ai tempi d'Archimede, usassero l'arco e le frecce, ma, per analogia con i costumi di tutti i primitivi, è da ritenere che dopo la clava siano ricorsi all'arco poiché per alimentarsi dovevano cacciare. Non disponendo ancora delle armi da fuoco, dovevano escogitare qualche attrezzo che consentisse loro di non combattere a distanza troppo ravvicinata al fine di evitare la reazione spesso furiosa delle prede, per lo più costituite da bisonti che dovevano essere colpiti da lontano per evitare il rischio di essere travolti o incornati da mandrie infuriate che non riuscivano proprio ad accettare di essere cacciate e divorate.

Fu proprio imprudente e imprevedente, quel popolo, a prendere i bisonti come base della sopravvivenza... Era facile immaginare che di quelle bestie, in seguito, se ne sarebbero interessati anche altri, sempre pronti ad accorrere in armi e con qualsiasi pretesto dovunque vi sia un osso da spolpare. Non che anch'essi si nutrissero di bisonti: non erano selvaggi, ma civili, e interessati soltanto alle pelli di quegli animali. Se si fossero trovati di fronte a un popolo evoluto come loro, avrebbero potuto trovare un accordo equo e incruento, riservandosi le pelli e lasciando agli altri tutta la carne.

Ma come si fa, santo Dio, a trattare con dei selvaggi?

A parte i totem, l'assurda credenza in Manitù, la difficoltà di

comunicare con il linguaggio e di adattarsi a vivere in tende anziché in case belle e confortevoli, c'era anche il giustificato rifiuto di fumare il calumet della pace dopo che era passato di bocca in bocca.

Ma ve l'immaginate, voi, che schifo sia adoperare una pipa sbavata da altri, impregnata dalla saliva di tutti coloro che in essa hanno fumato? Mischiare la saliva si può fare con una bella donna baciandola con ardore, mica con un Pellerossa vecchio, sdentato e magari anche bavoso...

Come se tutto questo non bastasse, c'era anche il patto di sangue, trasferire una o più gocce del liquido vitale dell'altro nel nostro corpo, come segno di una fratellanza indissolubile e perenne.

Altro che firme su pezzi di carta! I fogli si possono sempre stracciare, bruciare e distruggere, ma il sangue, una volta entrato in noi, si mischia con il nostro, e vi rimane per sempre; se la voce del sangue esiste veramente, quel patto la instaura e la fa sentire in ogni circostanza, in pace e in guerra, indice di una comunione reale che condizionerà ogni futuro comportamento. Gli invasori erano anche allora un popolo libero e democratico, perbacco, che non poteva accettare condizionamenti di sorta, ma che si arrogava il diritto d'imporre agli altri i propri usi e i propri costumi.

Immettere le proprie sostanze vitali nel corpo di una giovane squaw, anche se non consenziente, si poteva fare, turandosi il naso; era piacevole e oltretutto era un'operazione che avrebbe ingentilito, nelle future generazioni, quella razza selvaggia, ma per il resto neanche a parlarne... Quindi, nessun patto. Si va ben armati nelle sterminate praterie e, con la scusa di un pacifico ed innocuo safari in terre vergini e selvagge, si spara su tutto ciò che si muove e si prendono le pelli dei bisonti: ci sarà pur qualcuno che desidera comprarle, e sarebbe assurdo rinunciare a un buon affare che comporta minima spesa e alti guadagni.

«E della carne degli animali uccisi cosa ne facciamo?»

«Nulla: non costituisce un nostro cibo, e possiamo, quindi, anche lasciar marcire quella che non mangiano le iene, gli sciacalli e gli avvoltoi.»

«E i Pellirosse?»